

L'ITALIA E LA CRISI

Più poveri e senza lavoro È crisi per gli immigrati

● Tra gli stranieri cresce il tasso di disoccupazione e aumenta la forbice salariale. La retribuzione media scende a 968 euro, per un italiano è di 1300

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Smentendo il luogo comune che vuole come «ormai trovano lavoro solo gli extracomunitari», i dati certificano invece come la crisi colpisce gli immigrati in maniera perfino più forte dei cittadini italiani. Il tasso di disoccupazione è pari al 14% che sopravanza di 4 punti il valore relativo ai cittadini. Negli ultimi cinque anni per loro si è registrata una «crescita esponenziale della disoccupazione»: nel 2008 gli immigrati in cerca di lavoro erano 162mila, a fine 2012 erano 382mila: molto più del doppio. L'aumento esponenziale ha colpito gli uomini quasi triplicati: dai 67mila del 2008 ai 190mila del 2012. «In valore assoluto - si legge nel rapporto - il fenomeno della disoccupazione straniera, nella lunga fase di crisi, assume caratteri decisamente allarmanti». Un boom dovuto a due fattori: l'espulsione dai comparti manifatturieri e i giovani prima inattivi ora maggiorenni che non trovano lavoro.

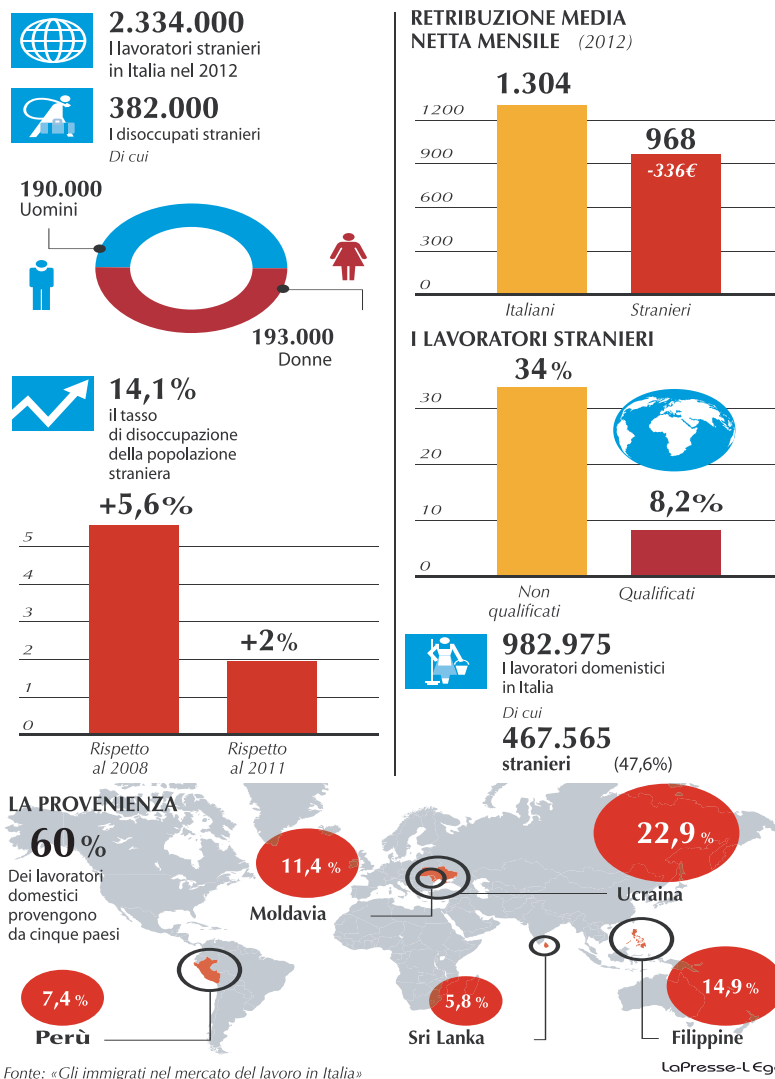
IL DIVARIO

Se dal punto quantitativo il dato è negativo, ancor peggiore è l'aspetto della qualità del lavoro. Negli ultimi cinque anni si è ulteriormente divaricata la forbice delle retribuzioni: la differenza negli stipendi netti mensili fra un italiano e un immigrato è passata da 266 a 336 euro dilatandosi del 26% in cinque anni. Le retribuzioni medie dei lavoratori migranti sono perfino calate: dai 973 euro del 2008 a 968 di fine 2012, calando dunque di 5 euro (sempre più lontane rispetto a quelle italiane: -336 euro). Il tutto è dovuto a mansioni non qualificate (passati dal 29 al 34%), mentre quelle qualificate calano dal 8,2 al 5,9%. Sono tra i dati più significativi del Terzo rapporto annuale «Gli immigrati nel mercato del lavoro in Italia» presentato ieri al Cnel e illustrato Natale Forlani, Direttore generale dell'immigrazione e delle Politiche di integrazione del ministero del Lavoro.

È smentito però anche chi sociologicamente vorrebbe vedere dietro questa comunanza di crisi tra italiani e immigrati un sintomo di integrazione. Il rapporto infatti mette nero su bianco la conclusione: «Gli effetti della crisi sulla disoccupazione e sulla qualità della domanda di lavoro resteranno i principali ostacoli ai processi di integrazione delle comunità straniere in Italia».

Se il numero di occupati continua ad aumentare, i lavoratori immigrati sono circa 2 milioni e 334mila nel 2012, pari

IMMIGRATI E LAVORO IN ITALIA



IL CASO

L'agricoltura attira di più ma ha più «nero»

Nel 2012 in Italia sono registrati 1.011.078 operai agricoli dipendenti, di cui 135.632 extracomunitari, pari al 13,4% del totale. Un dato che conferma ancora una volta le capacità occupazionali dell'agricoltura nei confronti di diverse categorie di lavoratori (giovani, donne, stranieri) considerate proprio quelle più a rischio in questo momento di crisi. Lo afferma la Cia-Confederazione italiana agricoltori. «In Italia - ricorda la Cia - hanno un lavoro circa 2 milioni e 334mila stranieri. Per quanto riguarda

l'agricoltura, nel Nord-Est si concentra il 27,6% dei lavoratori extracomunitari (contro il 20% del complesso dei lavoratori agricoli dipendenti), nel Centro il 21,3% (a fronte dell'11,9% del complesso), nel Sud il 22,2% (a fronte del 42,4% del complesso), nel Nord-Ovest il 19,3% (contro il 9%) e nelle isole il 9,7% (contro il 16,8% del complesso)». Ma nel settore si concentra anche la parte più consistente di lavoro in nero proprio per gli stranieri, comunitari e non, con pochi contratti e quasi mai rispettati.

al 10% del totale, con un aumento di circa 82mila persone sul 2011, i contratti di lavoro sono quasi 2 milioni e sono invece calati di circa 4mila, «una vera e propria discontinuità con gli anni passati, laddove la crescita del numero di contratti era sempre stata rilevante, anno dopo anno».

Per quanto riguarda le tipologie contrattuali dei rapporti avviati si conferma la maggiore diffusione dei contratti a tempo indeterminato tra i lavoratori stranieri rispetto a quelli italiani. La quota di contratti «permanenti» sul totale è, per i lavoratori Ue, pari al 21% e sale al 39% per i lavoratori extra Ue mentre tra gli italiani non supera il 17%. Ovviamente la maggiore incidenza di contratti a tempo indeterminato è legata alla presenza di una quota rilevante di assunzioni nel comparto dei servizi alle famiglie che frequentemente avvengono con contratti a tempo indeterminato.

I settori che fanno registrare il volume maggiore di cessazioni sono i servizi e l'agricoltura. Nel primo caso, infatti, si registra un aumento dei rapporti di lavoro cessati che per cittadini Ue pari al 6,6% e per quelli di nazionalità extra Ue pari al 10,4%. In agricoltura aumentano le cessazioni rispettivamente del 4% (Ue) e dell'8% (extra Ue), valori sensibilmente superiori alla media.

Rispetto al totale sono 2,3 milioni gli stranieri extracomunitari che risiedono nel Nord del Paese (65%), mentre nel Centro (23%) e nel Mezzogiorno (12%) risiede poco più di un terzo dei cittadini extracomunitari regolarmente soggiornanti.

MODELLO ITALIANO: PIÙ COMUNITÀ

La caratteristica peculiare dell'immigrazione in Italia rimane comunque questa: «Siamo il paese europeo con il numero più alto di comunità rappresentate in modo significativo - spiega Forlani - con più varietà nelle comunità che provengono dall'Africa, dall'Asia e dalla America del Sud: si tratta di una grande potenzialità e di un potenziale di cooperazione importante anche per gli italiani». Dai sindacati arrivano critiche per la poca attenzione che la ricerca pone al tema del sommerso, ma il viceministro Maria Cecilia Guerra risponde riconoscendo «il problema» ma ricordando «gli interventi fatti: dal prolungamento del permesso di soggiorno per chi ha perso il lavoro, salvando le badanti e chi ha qui famiglia e prende gli ammortizzatori sociali, a quello pluriennale che la Ue sta considerando di adottare». «La sfida ora è quella di inclusione sociale tramite il lavoro senza distinzioni ma per farlo servono politiche europee - spiega Guerra, citando il progetto appena finanziato per la formazione del lavoro di cura, l'unico comparto che tira ancora soprattutto al femminile: un progetto di qualificazione per evitare che quel settore diventi un ghetto».

...

Nel 2008 i migranti in cerca di lavoro erano 162mila, a fine 2012 erano 382mila

Il muratore è cinese, il negoziante è egiziano

M. FR.
Twitter @MassimoFranchi

Centocinquantaquattro pagine di tabelle per scandagliare un universo assai poco conosciuto. Il mercato del lavoro degli immigrati sorprende anche gli esperti del settore. Con dati in controtendenza e insospettabili, sia per gli economisti che per gli antropologi. Partiamo dai grandi numeri. A prima vista negli nove anni l'Italia è stato il Paese europeo con il maggior aumento di immigrati. Se nel 2004 la popolazione straniera era di poco meno di 2 milioni (1.990.159) ai quasi 5 milioni (4.825.573) di fine 2012: una variazione del 142,5%. Prima di dare fiato alle trombe leghiste, bisogna subito fare due precisazioni. La prima interna: questa variazione si è riverberata sulla popolazione totale che infatti è aumentata praticamente nella stessa misura dai 62,3 a 65,4 milioni. Il secondo punto riguarda il valore assoluto degli immigrati: i nostri quasi 5 milioni sono molto meno i 7,4 milioni che sono in Germania, i 5,5 milioni della Spagna. Un altro discorso riguarda poi i cugini francesi. La loro popolazione straniera di 3,8 milioni va poi inquadrata nel contesto di naturalizzazione che è stata portata avanti in questi anni. Moltissimi immigrati che fino a pochi anni fa risultavano stranieri, oggi sono francesi e dunque l'aumento del solo 18% dal 2004 al 2012 sarebbe molto più alto.

Le altre curiosità riguardano le comunità e le loro occupazioni per settori di attività. Se Marocco (oltre 500mila soggiornanti) e Albania (quasi 500mila) si confermano le più rappresentate staccando nettamente Cina e Ucraina (oltre 200mila) e ancor di più Filippine, Moldavia, India, Tunisia, Egitto e Perù, sorprendono alcune percentuali tra i settori. Per esempio quasi il 40% dei cinesi lavora nelle costruzioni, oltre un albanese su due (52,3% del totale) lavora nell'industria, seguiti da tunisini 47,7% e marocchini 41,4%. Gli egiziani primeggiano nel commercio (35,9% del totale lavora in questo settore), mentre i cinesi sono superati anche dai lavoratori del Bangladesh. Nel settore del servizio alle persone svettano filippini (69,2% del totale) e ucraine (al femminile) con il 65,1% ma anche peruviani (54,2%) e cingalesi (48,2%). La comunità che invece ha il minor tasso di occupazione è la pakistana (45,6%) e il maggior numero di inattivi (46,7%) mentre in testa ci sono filippini (81,9%) e ucraini (67,7%) a conferma che il lavoro di cura è una garanzia. Tra le comunità più in cerca di lavoro sono in testa Marocco (13,9%) e Ghana (12,7%).

Operaio rumeno precipita e muore «per un pezzo di pane»

SILVIA GIGLI
sgigli@unita.it

Di lui non si conosce il nome, né se fosse in Italia con la famiglia. Se lascerà una vedova e degli orfani. Il suo è solo un numero. L'ennesimo nella drammatica guerra dei morti sul lavoro. Si sa solo che aveva circa trent'anni, che arrivava dalla Romania e che con ogni probabilità lavorava al nero. È volato giù da un balcone al primo piano di un palazzo di via Pescara, nella zona di San Giovanni, a Roma. Stava lavorando alla ristrutturazione di un appartamento per conto di una ditta di impianti elettrici e sistemi di sicurezza. L'incidente è avvenuto intorno alle 10 di ieri mattina. Stando ad una prima ricostruzione - sul caso indagano i carabinieri della stazione di San Giovanni e Piazza Dante -, sulla terrazza era sta-

montata una piccola impalcatura che ha ceduto. Lui è caduto sul marciapiede riportando una grave ferita alla testa. È stato soccorso ma non è riuscito ad arrivare vivo all'ospedale.

Il segretario generale della Fillea Cgil di Roma e Lazio, Mario Guerci, accorso sul posto poco dopo l'incidente, spiega che «il lavoratore molto probabilmente lavorava al nero insieme ad altri due connazionali che subito dopo l'incidente si sono allontanati dal cantiere e adesso sono irreperibili». «Siamo stanchi di commentare la morte di un operaio per un pezzo di pane. Dalle prime informazioni emergerebbe che i lavori sono stati commissionati ad una ditta specializzata in lavori elettrici che nulla ha a che fare con l'edilizia - dice ancora Guerci - Tale impresa non ha le competenze e le certificazioni per eseguire lavori tipicamente

edili. I fatti purtroppo lo hanno dimostrato». «Il lavoratore morto si trovava nel cantiere a quale titolo? - chiede il sindacalista -. La carrucola elettrica che si è staccata facendo precipitare nel vuoto il lavoratore chi l'ha predisposta? Chi ha provveduto a verificare il corretto montaggio e uso dell'attrezzatura? Chi ha verificato le competenze tecniche sia della ditta, sia del lavoratore? Rispondere a queste domande non è solo un atto di giustizia ma la loro risposta dimostra che parlare di sicurezza nei luoghi di la-

...

Lavorava, forse al nero, per una ditta di impianti elettrici che ristrutturava un appartamento a Roma

voro non è far perdere tempo e soldi alla aziende. Nel «decreto del fare» il governo ha introdotto gravissime deroghe al testo unico sulla sicurezza, proprio per i piccoli cantieri. Il rischio d'infortunio non è dato dal valore complessivo dei lavori, ma dal rispetto o meno delle regole e delle precauzioni. Questo è l'elemento che caratterizza se un paese sia civile o meno». «Questa è la terza vittima a Roma e provincia, la quinta nel Lazio, a dimostrazione che non è vero che sono in diminuzione gli infortuni mortali nelle costruzioni edilizia - avverte il segretario generale della Filca Cisl di Roma, Andrea Cuccello -. I dati degli infortuni vanno letti con quelli dell'occupazione e negli ultimi tre anni sono state quasi il 40% le ore lavorate in meno nel settore e 18mila operai hanno perso il posto di lavoro. Siamo stanchi dei bollettini di con-

doglianze dei politici di turno e chiediamo alla nuova amministrazione di instaurare un tavolo della sicurezza con i sindacati». Chiamato in causa, il vicesindaco di Roma Luigi Nieri spiega che «bisogna fare uno sforzo maggiore in termini di controlli e prevenzione: i lavoratori pagano con la vita l'urgenza di portare a casa uno stipendio. Non ci può essere alcuna mediazione al ribasso sulla sicurezza e sulla vita delle persone». I dati sono allarmanti e spesso sottovalutati. Secondo l'Osservatorio indipendente di Bologna sui morti sul lavoro, dall'inizio dell'anno sono documentati 3015 lavoratori morti sui luoghi di lavoro e oltre 630 se si aggiungono i morti sulle strade e in itinere che si solito vengono rubricati come incidenti stradali: «un'autentica carneficina, mentre le statistiche "ufficiali" divulgano dati molto più bassi».